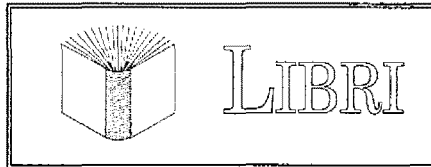


Ipregiudizi razziali, la ricerca genetica, la fecondazione in vitro, la religione, i rapporti genitori-figli, questi i temi. Sono scomodi, attuali. E poi c'è il tema della tragedia greca, di Faust, quello della sfida dell'uomo a Dio, la volontà di sostituirsi a Lui nel controllo della natura, della vita. Stefan Brijs non fa un pamphlet ideologico, scrive un romanzo sul bene che vorremmo fare e ricevere e sul male che facciamo e subiamo, quasi sempre senza neanche accorgerci, oppure ce ne rendiamo conto quando è troppo tardi. La storia è scritta come un resoconto vero, reale, il che contribuisce a renderla più sconvolgente. Siamo nel 1965, a Wolfheim, un paesotto di montagna al confine tra Belgio, Olanda e Germania ritorna Her Doctor Hoppe. Era un mistero cosa avesse fatto in quasi vent'anni di assenza, forse il medico a Bonn, ma erano solo voci. Victor Hoppe arriva con un taxi e tre gemellini deformati, la vicina li ha intravisti in un'enorme culla che piangevano come dannati. Della mamma nessuna traccia. Capelli rossi e labbro leporino, come il loro papà, come il diavolo. Il dottore non parla con nessuno, oscura tutte le finestre, esce solo per comprare scatolette, pannolini e pellicole polaroid. "Mica è normale fare tante fotografie di bambini simili!". Si chiamano Michaël, Gabriël e Rafaël, come gli Arcangeli. Dal pulpito, il parroco mette in guardia i fedeli contro il serpente antico, Satana che seduce il mondo,



Stefan Brijs
LA FABBRICA DEI BAMBINI
 253 pp., Fazi, euro 18

precipitato sulla terra coi tre angeli sterminatori.

Una bella domenica di maggio un ragazzo viene investito davanti a casa di Her Doctor. Lui si precipita e lo cura. Poi un'altra guarigione miracolosa. E un'altra. A poco a poco tutti i paesani, parroco incluso, sono in coda per farsi visitare - per di più Hoppe non si fa pagare perché dice che è solo il suo dovere - e intanto sbirciano i gemelli. Che si sono proprio brutti, con quei testoni quasi trasparenti e il corpicino inerte, ma non dei veri mostri. Sono identici tra di loro e al loro papà, questo sì, inquieta un po'. Al sospetto subentra la compassione. In casa, a badare loro arriva un'anziana maestra che scopre che sono dei geni, a meno di un anno parlano già tre lingue: olandese, tedesco e francese. Lo strano è che quando uno comincia una frase gli altri la continuano, forse le meningi di ciascun bambino sono connesse fra di loro mediante nervi invi-

sibili, formando in tal modo un unico, grande cervello. Ma sono così in ritardo con la crescita e sembrano così malati.

Di nascosto la maestra comincia a parlar loro di Dio, non può che essere di conforto. Ma il dottore lo scopre e non transige: della vita di Gesù sì, ma di Dio Padre assolutamente no. Intanto non fa che fotografarli e fare analisi del sangue, delle urine. La salute dei bambini peggiora di anno in anno, dolori tremendi alle articolazioni, tosse, diarrea e quella pelle rugosa, piena di macchie brune che si squama. La maestra è furiosa col dottore che rifiuta di chiamare degli specialisti. Solo lui sa cosa fare. Alla fine, messo alle strette dalla maestra, accenna all'invocamento precoce della pecora Dolly, alle ricerche sulle cellule staminali che aveva fatto. E si apre il capitolo sulla storia personale di Victor Hoppe. La sua triste infanzia in un istituto per minorati, dove l'avevano rinchiuso i genitori perché la mamma rifiutava di aver partorito un bambino così brutto. La segregazione, l'abbandono in cui l'avevano cresciuto le suore, convinte che fosse deficiente, finché una non aveva cominciato a cantargli le lodi di Gesù, lui le aveva ripetute e aveva cominciato a parlarle. Finalmente a scuola e il bisogno di riscatto, di far vedere a tutti che era il migliore, il più intelligente. I primi esperimenti genetici con embrioni di mammiferi, così arditi che l'Università di Bonn glieli aveva bloccati.

